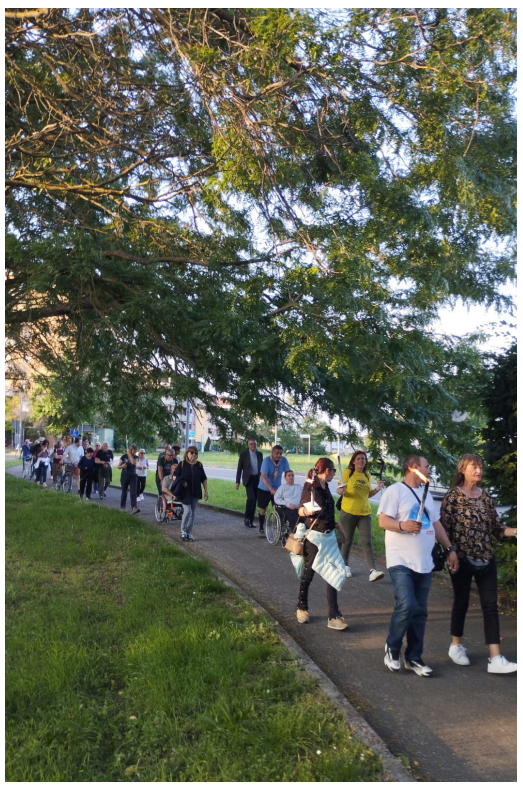
Il trentennale

Il vescovo: «Vivacizziamola»

Il vescovo Adriano Cevolotto: «Dobbiamo impegnarci a vivacizzare la Pellegrina, è l'esperienza di una comunità».

Da casa della fragilità a luogo di tutti la nuova vita della Pellegrina oltre l'Aids

Viale (infettivologo): «Quelle vite spezzate le ho addosso, con le cure sarebbero tra noi». Sali: «Oggi non è più un luogo di passaggio»



Sopra Enrico Corti, Gianluigi Viale, Alessadro Ruggieri e Daria Sacchini. A lato la fiaccolata con la partecipazione del vescovo Cevolotto

PIACENZA

«Tutte quelle vite spezzate dall'Aids mi sono rimaste addosso, e pensare che se quei giovani si fossero ammalati soltanto dieci anni dopo, con le cure subentrate, oggi probabilmente sarebbero ancora qui tra noi». Trent'anni fa quando alla Pellegrina prendeva forma "Casa don Venturini", Gianluigi Viale era primario al Malattie Infettive di Piacenza. «Avevo trent'anni, più o meno l'età dei tanti che curavo e che vedevo morire». Una lezione di vita e professionale determinante: «La formazione ricevuta allora mi è rimasta dentro. Non sempre possiamo guarire le persone, ma è importante stare sempre vicino a loro con umanità, non bisogna considerare l'incurabile come un malato perso».

Ricordi ed emozioni si intrecciano ripercorrendo i vissuti in sintonia e dentro questa casa speciale che si è presto rivelata quel che la diocesi di Piacenza-Bobbio voleva che fosse: un'opera segno di carità, un luogo fatto di relazioni autentiche, dove poter crescere insieme. Perché la Pellegrina è stata (ed è) questo per tante, tantissime persone, quelle accolte perché in hiv o malate di Aids, volontari al loro fianco, operatori e fior di medici. Medici del calibro di Daria Sacchini, di Alessandro Ruggieri e di Gianluigi Viale, che allora erano in prima linea agli Infettivi e che sabato pomeriggio al "Samaritano" all'apertura delle celebrazioni per il trentennale della casa accoglienza intitolata a don Giuseppe Venturini hanno portato la loro testimonianza con grande afflato emotivo. Tra il partecipanti l'assessore comunale al Welfare Nicoletta Corvi e il viceprefetto Luigi Swich. «Facevamo coppia fissa con don Giorgio Bosini in un peregrinare sul territorio a ribadire la nostra visione, ben diversa da quella allora dominante che equiparava l'hiv alla lebbra». Con il fondatore (e suoi collaboratori) della "Ricerca" e altri attivisti del mondo cattolico, Caritas in primis, il professor Viale (oggi docente alla Facoltà di Medicina a Bologna e primario di Infettivologia al Sant'Orsola) partecipò anche alla capillare opera culturale e di sensibilizzazione per far capire l'urgenza di creare un luogo di accoglienza per coloro che venivano scartati alla stregua di lebbrosi. In più momenti la commozione gli spezza la voce: «C'era un clima totalmente ostativo verso di loro. Nessuno li voleva… 'se la sono cercata', ti sentivi dire». E «nello stesso ambiente medico c'era il terrore del contagio» ricorda Sacchini. «Erano quasi sempre persone allo sbando, che una volta curate sapevi che fuori dall'ospedale tornavano in strada, spesso scartate anche dalle loro stesse famiglie». La casa accoglienza arrivò come un grande sostegno: «Se abbiamo vinto tante battaglie contro il virus e lo stigma lo dobbiamo anche alla Pellegrina». Tra i loro "maestri" più citati, con don Bosini suor Paolina, la religiosa Figlia di Sant'Anna, che era anche infermiera professionista e ha dedicato la vita a questa casa «con operosità, pazienza, rigore con cui si ci interrogava per sapere dei suoi ragazzi».

Trent'anni srotolati tra tante testimonianze a partire dalla prima responsabile della Casa, Daniela Scrollavezza, che c'era quando «tutto era da costruire…morivano le persone sotto ai nostri occhi… in un anno furono nove». Seguita da Ingrid Salinas, subentrata nel Duemila quando «le nuove cure funzionavano, c'era la speranza di tornare a vivere, introducemmo l'assistenza domiciliare e l'accompagnamento all'autonomia, interventi educativi e campagne di coinvolgimento e apertura al territorio». Fino all'oggi che di Aids non si muore più così facilmente, la malattia si è cronicizzata. «Il rischio – mette in guardia l'infettivologo e antropologo Giovanni Gaiera, responsabile della comunità di accoglienza Cascina Contina di Milano – è che si viva la cronicizzazione come un tempo fermo e sospeso, mentre invece è fatto di alti, quando si sta meglio, e bassi, quando si sta male. Noi che ci prendiamo cura di queste persone dobbiamo aiutarle a prolungare i tempi buoni, stimolarle con piccoli progetti di vita perché non cedano alla tentazione di lasciarsi andare». In questo la Pellegrina eccelle, lo testimonia l'attuale responsabile, Francesca Sali: «Non è più un luogo di passaggio, perché per molti è diventata la casa definitiva, si crea familiarità, amicizie, nascono relazioni. E' un posto dove si vive bene».

Un luogo di tutti. Viene rimarcato anche negli interventi del presidente "La Ricerca" Enrico Corti e del direttore della Caritas diocesana Mario Idda. Il vescovo Adriano Cevolotto ne coglie la portata esperienziale per la comunità intera ed ecclesiale: «Parlo anche a me stesso: per rendere viva questa Opera Segno occorre vivacizzarla, dobbiamo interrogarci sul come e impegnarci a farlo». Parla di fragilità – «una condizione che appartiene a tutti noi» - come utile provocazione a reagire perché l'ordinarietà delle cose non appiattisca il nostro vivere. E conclude con un augurio: che la pista ciclopedonale che collega Piacenza alla Pellegrina sia sempre più percorsa dalla gente perché questo luogo ai margini della città non diventi un luogo emarginato.

_Tiziana Pisati

I TREDICI OSPITI

ESISTIAMO NON TAGLIATECI DALLA CITTÀ

Un messaggio alla città. Lo hanno scritto gli ospiti della Casa (al momento sono 13, tre abitano nei vicini appartamenti protetti) al termine di un percorso compiuto insieme a don Franco Capelli, figura storica de La Ricerca e parroco della Besurica da dove sabato sera si è snodata una fiaccolata che, lungo la pista ciclopedonale, ha raggiunto la Pellegrina per concludere la giornata con una veglia di meditazioni attorno al fuoco insieme al vescovo Cevolotto.

Prendiamo la parola anche noi. Siamo i residenti delle due comunità attualmente presenti alla Pellegrina: la Casa di Accoglienza don Giuseppe Venturini e la Comunità Emmaus.

Vi vogliamo dire prima di tutto che in questi anni alla Pellegrina sono passate tante persone. Alcune ci hanno lasciato, mentre altre stanno continuando il loro cammino di vita. Questa sera diciamo un grazie a chi ha voluto questa casa e a chi, in questi anni, l'ha gestita e continua a gestirla. Operatori e volontari si sono fatti sempre in quattro per farsi accanto a noi anche nei momenti difficili e sono stati tanti! Fortunatamente in questa nostra casa arrivano tante persone. Si fanno tante esperienze. Per tutto questo diciamo il nostro grazie.

Vivere la vita di comunità non ci è facile, perché contrasta abbastanza nettamente con lo stile di vita che ci eravamo dati. La nostra vita non è stata facile. Un po' tutti noi che siamo ora in comunità abbiamo fatto errori, anche gravi. Negli incontri che abbiamo fatto insieme, nei mesi scorsi, ci siamo interrogati sul nostro passato con tutte le sue negatività, per fare un passaggio alla ricerca del positivo e del bello che fa parte di noi.

Durante l'ultimo seminario ci è stato messo davanti un cartellone con la scritta comunità e ciascuno di noi ha potuto dire in poche parole qual è il suo attuale vissuto. Qualcuno in certi momenti la vede e la sperimenta quasi come una prigione. Per altri, ed è la maggioranza, la comunità è il luogo in cui rafforzare la personalità, il luogo in cui ci si ricarica per affrontare la vita, superando la tentazione di fuggire da se stessi. Sono emerse altre parole, come rinascita, ritrovare se stessi. Una persona infine ha detto che finalmente si sente a casa.

Che cosa vi vogliamo dire questa sera? Semplicemente che esistiamo. Vedete, la Pellegrina è un po' fuori città. È quindi, di fatto, per la sua ubicazione, un po' emarginata.

Che cosa vi chiediamo allora? Semplicemente di non tagliarci fuori, di ascoltarci. Abbiamo anche noi qualcosa da dire alla Chiesa e alla società. Si sta facendo tanto. Crediamo, però, che si possa fare anche molto di più. Il nostro è un appello alle istituzioni e a tutti i cittadini: ci siamo anche noi e con il nostro esserci vi diciamo che abbiamo qualcosa da donare e allo stesso tempo abbiamo un grandissimo bisogno di sentirci accolti. Crediamo che sia dovere di tutti impegnarsi, perché si superi la tentazione del giudizio e si arrivi a credere che, dietro agli errori, c'è sempre la persona, con la sua unicità e il suo grande bisogno di amare e di essere amata.

LA RINASCITA

HO RIPRESO A STUDIARE E FATTO LE MEDIE

Tra i momenti più toccanti della giornata la testimonianza in video di Marco (nome di fantasia) che Francesca Sali raccolse nel 2005, per la sua tesi di laurea in Scienze della Formazione.

Sono entrato alla Pellegrina perché ero in brutte condizioni, ero messo male… avevo bisogno di un posto dove curarmi… sono entrato alla Pellegrina perché stavo male, la malattia mi aveva segnato, ero su una carrozzina, non parlavo, faticavo a mangiare da solo…

Se non ci fosse stata di mezzo questa malattia… Ognuno di noi si crea il proprio futuro in base a quello che è ed io sono una persona con l'hiv. Ho avuto la fortuna di sopravvivere ai tempi bui della malattia e quindi devo valutare la mia vita sempre pensando alla mia salute.

Nella mia vita ho perso molto ma adesso non posso farci nulla, non posso tornare indietro… Tanti dicono "te la sei cercata"…. sapevo a cosa andavo incontro? Di certo ho rischiato.

Tutti abbiamo delle fragilità ma di certo non ce le portiamo scritte in fronte. Tuttavia le persone continuano ad avere dei pregiudizi verso chi ha l'hiv…non capendo che a volte è questione di opportunità; forse se avessi avuto altre opportunità non mi sarei trovato in queste condizioni, o forse sì, non posso saperlo…

Quando le persone ti scansano, ti fanno cadere ancora di più, ti fanno male. Tutti dovrebbero capirsi un po' di più…

Piano piano e con tanta fatica, in Pellegrina mi sono ripreso fisicamente. Ho tirato fuori tutta la forza che avevo, mi sono impegnato per stare bene. Sapevo che le cose non sarebbero venute dall'oggi al domani ma che potevo migliorare giorno dopo giorno accettando anche gli imprevisti. Non mi sono lasciato abbattere… come un tempo avrei fatto.

Dopo tre anni sono passato in appartamento protetto… ero finalmente autosufficiente, stavo meglio. L'appartamento protetto così come il tirocinio lavorativo hanno rappresentato un passaggio di mezzo prima di avere la mia vita come è ora.

E' arrivato il momento in cui ho potuto pensare alla mia indipendenza…. Adesso ho la mia casa, il mio lavoro, i miei impegni (recentemente sono tornato a scuola ed ho preso la licenza media, ed ora sto seguendo un corso di informatica).

A questa struttura posso solo dire grazie, per me resta un punto di riferimento. Io sono legato alla Pellegrina, a suor Paolina e so che un domani, in caso di difficoltà avessi bisogno, loro ci sarebbero.

E' importante per me sentire che non sono abbandonato. Vivi con più tranquillità, affronti le cose in maniera diversa e con meno paura se sai di avere qualcuno che ti sta alle spalle. Adesso sinceramente sono abbastanza soddisfatto…però spero sempre che domani le cose possano migliorare un poco di più…